



Tempi Le emergenze del Covid e gli scandali nella Chiesa: la denuncia di don Erio Castellucci

La povertà è male quando non è uno stile di vita

di ANNACHIARA SACCHI

Lunedì 7 dicembre Papa Francesco lo ha nominato anche vescovo della diocesi di Carpi. Fino a quel giorno, Erio Castellucci era «solo» arcivescovo di Modena-Nonantola; presidente della Commissione episcopale della Cei per la fede, l'annuncio e la catechesi; consultore della Congregazione per il clero della Santa Sede. Oltre a tutto questo, monsignor Erio — che preferisce essere chiamato don Erio — è autore di un libro che fa e farà discutere, che arriva in un momento in cui la Chiesa è scossa da scandali economici e finanziari, in cui la pandemia ha tolto a tanti il lavoro, i mezzi per sopravvivere, la dignità. Si intitola *Benedetta Povertà?* ed è edito da Emi.

Perché benedetta?

«Potevo chiamarlo *Maledetta povertà?* e non sarebbe cambiato il senso. È una provocazione su Chiesa e denaro».



Come è nata l'idea del libro?

«In occasione della beatificazione di Orlino Marella (1882-1969), il 4 ottobre scorso. Chi lo ha visto mendicare nel centro di Bologna non immaginava che sotto le misere vesti di quel prete si nascondesse un plurilauraato, già professore, traduttore dal latino e dal greco, impegnato a soccorrere i poveri e gli abbandonati, specialmente i ragazzi. Quando si parla di povertà si tende a

fraintendere, mentre lui diceva: "Amare la povertà in noi e negli altri; non temerla, non sfuggirla in altri e in sé; non farla disertare, ma soccorrerla"».

Allora facciamo chiarezza. La povertà va amata o soccorsa?

«C'è una povertà da scegliere, ce n'è una da combattere e ce n'è una da riscattare. Si sceglie la povertà come stile di vita, la sobrietà contro il prepotente bisogno di accumulare beni. Si combatte l'indigenza che impedisce di vivere dignitosamente, come ha detto Benedetto XVI, che offende l'uguaglianza e minaccia la convivenza pacifica. E poi si lotta per la fraternità, nel segno del riscatto. Come fa Gesù, che incontra i ricchi e non li invita semplicemente ad abbandonare i loro beni, ma a trasformarli in aiuto per i poveri».

Quale povertà le fa più paura?

«Il tirare dritto davanti all'ingiustizia, l'indifferenza a tutti i livelli: sono atteggiamenti che derivano dalla povertà del cuore. E portano a quello che sembra il peccato più grave del Vangelo, la mancata condivisione».

Di cosa?

«Dei beni primari, materiali, relazionali e quindi anche spirituali: del cibo con chi ha fame, dell'acqua con chi ha sete, della casa con chi è straniero, del vestito con chi è nudo, della cura con chi è malato, del tempo con chi è carcerato. Serve più condivisione, non più povertà. Se ci facciamo caso oggi nel mondo non c'è carenza di beni ma di una giusta distribuzione di questi».



Non teme che il suo libro sia letto e visto come un manifesto politico, se non populista?

«Dietro la parola populismo ci sono tanti contenuti, che negli anni si sono sviluppati in modo diverso, passando dal noi dell'ideologia all'io di oggi. Credo però che alla base ci sia sempre la stessa cosa e cioè la ricerca del consenso. Quindi

di il populismo, che sia di destra o di sinistra, vecchio o nuovo, è sempre uguale. Per il resto, anche il Papa è accusato di populismo, quando invece segue il Vangelo: Gesù chiede di staccarsi dai beni per aiutare i poveri».

Eppure il cristianesimo non condanna i beni.

«I beni sono il mezzo, mai il fine. Come nella parabola del giovane ricco: "Vai, vendi quello che hai e dallo ai poveri". Come in San Francesco: la sua non è una chiamata alla povertà radicale ma un servizio alla Chiesa. Applica il concetto di fratellanza, dà via all'idea di Monte di Pietà, microprestito in contrasto con l'usura. Ripeto: il nemico non è il bene in sé. I discepoli di Gesù sono incitati non a immiserirsi ma a diventare sobri. Il punto è abbracciare l'essenziale».

Difficile a farsi, soprattutto con l'esplosione della pandemia che ha impoverito gli italiani, anche il ceto medio.

«Sì, in diocesi stiamo studiando le conseguenze del Covid. I segnali non sono buoni: ci si aggrappa ai beni materiali, si teme di perdere il lavoro e i sussidi, si assiste a un ripiegamento sulle proprie necessità, l'io diventa il centro di tutto al posto del noi».

Maledetta povertà, allora. O no?

«O sì, quella che esprime miseria, che si mescola con quella materiale e diventa affettiva, spirituale e abbassa il livello di umanità. Per questo oltre alle risorse materiali cerchiamo di dare anche quelle pastorali».

In vista del Natale?

«Per queste feste dovremo riuscire ad apprezzare l'essenziale, è questo il messaggio di un Natale diverso dagli altri».

Qual è stata la parte del libro più difficile da scrivere?

«La prima, quella che invoca la sobrietà: parlo di povertà proprio io che vivo in un palazzo del Quattrocento? Il rischio è quello di farsi prendere dal privilegio: c'è

qualcuno che fa benzina alla mia macchina per me, posso muovermi in un periodo di restrizioni. Se non sto attento rischio di dire e scrivere cose diverse da quelle che vivo».

Monsignore, lei parla di una Chiesa povera per i poveri. Sente qualcosa che stride? Soprattutto in questo periodo?

«Gli scandali, da Giuda in avanti, ci sono sempre stati. Mettono in evidenza la difficoltà umana di essere fedeli al Vangelo. E fanno dimenticare il bene fatto. Ma io credo che, in qualche modo, siano esperienze che purificano».

Come si possono gestire ingenti ricchezze rimanendo poveri?

«Dando priorità ai fini: l'evangelizzazione, il culto, la carità. Come nelle prime comunità cristiane. Combattendo chi lucra, chi guadagna. Controllando la provenienza delle offerte».

Riciclaggio? Le è capitato?

«Sì, due volte in cinque anni. Con l'aiuto di specialisti abbiamo verificato la provenienza di donazioni dubbie. E le ho rifiutate».

È il modello della Chiesa di Francesco?

«Impostato anche da Ratzinger. Una Chiesa in cui io non sono un battitore libero ma sono aiutato e appoggiato da tanti vescovi, la rete c'è. E oltre il fumo degli scandali, qualche segnale si inizia a vedere. Sono ottimista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ERIO CASTELLUCCI
 Benedetta povertà?
 Provocazione
 su Chiesa e denaro**

EMI
 Pagine 96, € 11

L'autore

Erio Castellucci (Forlì, 1960, in alto) è arcivescovo della diocesi di Modena-Nonantola e di Carpi (a capo della diocesi di Modena-Nonantola dal 2015, di Carpi dallo scorso lunedì 7 dicembre). Ha insegnato Ecclesiologia e Teologia alla Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna, di cui è stato preside dal 2005 al 2009. È presidente della Commissione episcopale



► 13 dicembre 2020

della Cei per la fede, l'annuncio e la catechesi, e consultore della Congregazione per il clero della Santa Sede. Tra i suoi libri, sempre per Emi (Editrice Missionaria Italiana), *Solo con l'altro. Il cristianesimo, un'identità in relazione* (2018)

